LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Complici alcuni croupiers, baravano sulle puntate: in un solo anno la casa da gioco perse 15 miliardi

«I vip hanno truffato il Casinò»

Scandalo a Cannes, Ljuba Rizzoli in tribunale

PARIGI
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

La vedova di Andrea Rizzoli - Ljuba - barò per mesi sul tavolo verde a Cannes incassando somme da capogiro, complici alcuni croupier. Lo sostiene il pubblico ministero nel processo per truffa apertosi ieri contro l'ex mannequin lombarda (oggi ha 62 anni), il suo amico Rolland Courbis e altri 17 personaggi che frequentavano il lussuoso «Palm Beach». Un'accusa non da poco. Il Casinò avrebbe perso in un solo anno - l'88 - ben 15 miliardi causa pratiche fraudolente prima di smascherare il personale infedele e insospettabili Vip, tra cui Ljuba occupa la «pole position».

Il meccanismo era semplice. I francesi lo chiamano «baronnage». Niente a che vedere con la «noblesse». «Barone», in argot, significa «protettore». La signora Rizzoli - affermano i testimoni - aveva l'abitudine di «giocare all'italiana» cioè puntando le fiches mentre risuona il «Rien ne va plus». Ma fin qui sarebbe un peccatuccio scaramantico, veniale. Pare tuttavia - almeno così afferma l'accusa - che i croupier nascondessero con nonchalance la giocata (bastava una mano, o l'avambraccio), spostandola poi sui numeri vincitori. Non rimaneva quindi che spartirsi il bottino.

Ljuba Rizzoli nega qualsiasi responsabilità nel raggiro. E smentisce che Rolland Courbis - coimputato - fosse il suo uomo. Curioso personaggio, monsieur Rolland. Ex calciatore nell'Olympique Marseille, allenò in serie A squadre prestigiose (Bordeaux), senza disdegnare ruoli manageriali. Ma nella sua personale «febbre del gioco» il pallone arrivava secondo. In coppia con la signora Ljuba o solo, a varie riprese sbancò la cassa. C'era il trucco, ipotizzano oggi i giudici. Dalla loro, lunghe indagini e qualche confessione di «pentiti». Per dieci giorni il tribunale proverà a far luce sulla misteriosa vicenda. Poi il verdetto. Se fosse colpevolezza, l'ancor charmante Ljuba dovrà scongiurare lo spettro del carcere.

Finora quale unica «prigione» aveva il doratissimo esilio a Cap Ferrat, dove Andrea Rizzoli le comprò una splendida, inaccessibile villa. Tra i vecchi frequentatori troviamo sceiccbi, principi, nomi come Gaetano Caltagirone, Giulio Andreotti... Di che far sognare, insomma, l'ex modella con aspirazioni da attrice. Il prestigioso matrimonio le schiudeva frequentazioni e lussi fino ad allora inconcepibili. Ma già le cronache d'allora ce la descrivono rosa da un tarlo cieco: il tavolo verde. Era lei ad accompagnare l'ormai anziano marito nel Casinò facendosi piano piano contagiare o il contrario, con l'editore che la seguiva implacabile per evitarle onerose follie? Come quando - dicono - si sfilò orecchini in smeraldo per gettarli sul tapis vert. Nessuno può rispondere. Si contagiarono forse a vicenda. Ma è sicuro che Ljuba frequentò i Casinò transalpini da oltre vent'anni, considerandoli una seconda casa.

Se ne astenne solo qualche tempo tra fine '87 e inizio '88. Era in clinica. Un terribile esaurimento nervoso per il suicidio della figlia. Isabelle si lanciò dal nono piano, a Montecarlo. Ljuba era nell'alloggio, qualche metro appena dalla finestra: la vide precipitare e sfracellarsi.

Ma il richiamo della roulette era troppo forte per non trascinare con sé Ljuba anche dopo la tragedia. Lei e Courbis li chiamavano «la squadra azzurra». E' finita in autogol.

Enrico Bendetto

Andrea Rizzoli, figlio del fondatore della casa editrice e, a destra, la moglie Ljuba, ex fotomodella e appassionata dell'azzardo. Una passione che adesso l'ha portata in tribunale, per truffa

Il pm: è stata lei a trarre maggior profitto dal trucco Se l'accusa sarà provata la vedova dell'editore Andrea rischia il carcere

La vita consacrata alla roulette

Neanche il marito riuscì a vietare all'ex mannequin il tavolo verde

Superstiziosa, preferisce puntare sul 12, il 29, il 32. Mai numeri che le ricordino la data di una morte. Una vita tra Cannes e Montecarlo, consacrata al tavolo da gioco. Anche a più tavoli, contemporaneamente. La leggenda vuole che nella sua lunga carriera di giocatrice d'azzardo, sia arrivata a perdere trenta miliardi di lire, e che il pur facoltoso marito abbia dovuto implorare tutti direttori di casinò della Costa Azzurra, perché non le facessero più credito oltre una certa soglia. Tutto inutile: Rosa Ljuba Rizzoli era capace di sfilarsi gli orecchini, naturalmente preziosissimi, e gettare anche quelli sul tavolo verde.

Donna bella e molto vitale, di umili origini e vertiginosa ascesa sociale, sempre al centro delle cronache rosa, colpita dalla vita nel modo più atroce (la figlia Isabella, tossicodipendente, si gettò dalla finestra di casa, a Montecarlo, nel 1987), fortemente depressa tanto da avere bisogno, accanto a sé, della presenza costante di un'infermiera e di un'amica, ora Ljuba arriva talvolta a maledire il suo cognome d'acquisto: «Basta questo nome Rizzoli, a scatenare pettegolezzi e titoloni sui giornali», dice.

La passione per il gioco d'azzardo è stata precoce. Iniziata a fianco del primo compagno, l'imprenditore Ettore Tagliabue, ha avuto un'impennata in seguito alle nozze con il maturo e più facoltoso Andre.,«. Di lui Ljuba diceva: «E' tant:· brutto che fa vizio». Il vizio vero era comunque felicemente condiviso. Insieme, i due passavano di *privé* in *privé*, giocando centinaia di milioni per sera. Anche quando, già colpito da infarto, lui avrebbe dovuto stare a riposo, e invece beveva, fumava sessanta sigarette al giorno, giocava.

Pure nei momenti di massimo fulgore della coppia, dalla casa di sogno a Cap Ferrat, con le colonne moresche dipinte d'oro zecchino, Ljuba non aspettava che il momento di scappare. Se ne accorgevano benissimo i suoi ospiti, lei s'annoiava, guardava l'ora, non aspettava che il momento in cui avrebbe potuto congedare tutti.

[r.cri.]

Cosenza, libera la ragazza presa in convento

Il sequestro d'amore finisce in prigione

COSENZA
NOSTRO SERVIZIO

Può essere solo amore quello che spinge un ragazzo di nemmeno 18 anni ad armarsi di coltello ed a fare irruzione in un istituto religioso per rapire, puntandolo l'arma alla gola, la ragazza di cui è innamorato? E' solo amore, oppure alla base del comportamento di questo ragazzo c'è la rabbia di vedere minato il suo ruolo di «maschio» dopo che la sua innamorata gli è stata sottratta per decisione di un magistrato? Quesiti che si stanno ponendo gli inquirenti pur dopo l'esito positivo della vicenda di Vittoria, la ragazza di Crotone che domenica pomeriggio è stata rapita, da un istituto religioso di Castrolibero, da un manipolo di ragazzotti decisi a tutto pur di portarla via con loro. Vittoria è stata trovata ieri mattina, poco prima delle 9, mentre camminava sui binari a nemmeno centi metri dalla stazione ferroviaria di San Giovanni in Fiore, dove, insieme a due dei suoi rapitori, avrebbe dovuto prendere un treno che li doveva portare lontano dalla Calabria. Negli occhi di questa ragazza, oggi alta e formosa, che nel giro di pochi mesi si è lasciata alle spalle la bambina che pure aveva convissuto, nemmeno dodicenne, con il suo spasimante, i carabinieri hanno letto non solo la stanchezza per la notte trascorsa a vagare per le campagne, ma anche il timore che la sua disavventura non fosse ancora conclusa. I quattro rapitori sono finiti nel carcere minorile di Catanzaro, sommersi da accuse affatto lievi: sequestro di persona (reato dalla contestazione obbligatoria, vista la minore età di Vittoria), violazione di domicilio, violenza (ai danni della compagna di istituto della ragazza, colpita nell'irruzione), minacce. Accuse che forse le indagini della procura dei minori di Catanzaro ridimensioneranno, ma che certo pesano su una vicenda che non è quella che sino a domenica sera appariva. A dare un quadro più nitido della personalità di Vittoria, un dato che sta alla base di tutto, è stato Franco Tricoli, pretore di Crotone ma soprattutto giudice tutelare della ragazza. Tricoli ha parlato di una situazione familiare difficile, certo, ma non di degrado assoluto. La madre della ragazza, Antonietta, è una donna con un duro passato, che l'ha portata anche ad allontanarsi dalla figlia. Ma un anno fa la donna si è riscattata, riavvicinandosi alla figlia e prendendola con sé, pur sapendo del rapporto che la ragazza aveva con Antonio, un giovane dal carattere rissoso, capace di far tutto pur di raggiungere i suoi obiettivi. In questa luce qualcuno ha visto alcuni episodi che hanno avuto come protagonista passivo il dottor Tricoli, prima oggetto di un attentato incendiario poi, addirittura, di un confronto viso a viso con due giovani che lo aspettavano nel garage di casa con intenzioni certo non amichevoli. Vedersi sfuggire di mano Vittoria forse ha costituito per Antonio una sorta di oltraggio al suo sentirsi «maschio». Per questo quando nel novembre dello scorso anno per disposizione del giudice Tricoli e con l'appoggio della madre (le due donne si erano recate assieme dal magistrato dopo l'interruzione della convivenza tra i giovani) Vittoria era stata affidata ad altre suore, in un istituto di Santa Severina (nel Crotonese) aveva già tentato di portarsela via e per questo contro di lui era scattata una denuncia ancora non definita. Non contento ci ha ritentato domenica, questa volta spalleggiato da altri tre giovinastri, che l'hanno seguito a Castrolibero in una folle vicenda in cui avevano visto probabilmente solo gli aspetti avventurosi. Ieri peraltro, hanno commentato alcuni inquirenti, è venuto fuori un altro aspetto della vicenda e cioè che la convivenza tra Vittoria ed Antonio era stata «sopportata con rassegnazione» dalla ragazza, quasi come un qualcosa a cui non potersi ribellare. Ora Vittoria, dopo la brutta avventura, è tornata a casa della madre. Ci resterà forse solo per pochi giorni, poi tornerà a Castrolibero, in istituto, per riprendere la strada verso la «normalità».

Diego Minuti

Il pretore Franco Tricoli

E minacciano le dimissioni. Ma durante l'udienza di ieri è caduto un altro alibi dell'agricoltore

«Pacciani è il mostro? Fuori le prove»

Firenze, i legali all'attacco: basta speculare sui suoi precedenti

Per Pietro Pacciani un'altra giornata difficile: un suo alibi è stato smentito in aula

FIRENZE
DAL NOSTRO INVIATO

«Ecco, presidente, nel caso che si continuino ad usare atti di procedimenti passati, la difesa prospetta la rinuncia al mandato», dice d'un fiato l'avv. Rosario Bevacqua, difensore di Pietro Pacciani, il mostro presunto alla sbarra a Firenze per otto duplici omicidi. Non è una minaccia da poco, anche se il presidente Enrico Ognibene ostenta sicurezza e ribatte: «E io nomino un difensore d'ufficio». Non è da poco perché soltanto per leggere le carte, a un nuovo difensore occorrerebbe chissà quanto tempo. «Sono più di ventimila fogli», commenta sottovoce Bevacqua, soddisfatto per il botto della sua uscita.

Ma perché è così teso il difensore? Perché tutto questo parlare del fosco passato remoto di Pietro Pacciani rischia di rivelare preoccupanti punti in comune con il presente. «Il p.m. mi deve provare non che l'imputato ha ucciso nel 1951 o che ha stuprato le figlie, perché per queste cose è già stato condannato e ha scontato la pena. Mi deve provare che era presente nel delitto del '68, nel secondo delitto, nel terzo, fino all'ottavo».

Ma via, non è proprio così grave la situazione per Pacciani, fa capire con voce rassicuranate il presidente. «Avvocato, noi siamo qui anche per garantire che non ci siano forzature. E poi, se anche il pubblico ministero riuscisse a dimostrare che la personalità di Pacciani è sovrapponibile a quella del maniaco, saremmo ancora lontani anni luce, spazi siderali, dal dimostrare che l'assassino è proprio lui». Come dire: «Noi non abbiamo alcuna prevenzione».

Se in qualche modo le parole hanno ammansito il difensore, sul pubblico ministero hanno avuto l'effetto opposto. Scatta il dott. Canessa: «Queste cose, in questa fase, non le può dire nessuno, presidente, se permette». E dà l'impressione di voler dire: «Anche se non permette...».

Le difficoltà per l'imputato, sia come sia, non paiono ancora esaurite, a dispetto delle dichiarazioni di Bevacqua: «Anche se è un guardone, non significa che sia un assassino. Non siamo ancora entrati nel vivo del processo», dice.

E l'altro difensore, Pietro Fioravanti, rincara: «Ma finora sono stati ascoltati testi veri?». Veri o non veri, i testimoni hanno fatto un po' tremare i polsi a Pacciani, gli hanno provocato di nuovo quel suo colore rosso pompeiano, insomma lo hanno fatto stare sulle spine. Fra coloro venuti a deporre, c'era Marcello Fantoni, che l'imputato aveva indicato come colonna portante del suo alibi in occasione dell'ultimo duplice omicidio, l'ottavo, quello dei francesi, avvenuto a San Casciano l'8 settembre 1985. La sera del delitto, ha più volte raccontato, si trovava con la famiglia alla Festa de l'Unità a Cerbaia: lo ricordava bene perché la sua Ford Fiesta fece i capricci e ripartì soltanto per l'intervento di Fantoni. «No, non era quella sera e non era neppure un giorno di festa». E' vero, lui fu chiamato una volta, l'unica, ma in in una data differente, e per un'altra auto. Paola Lapini lo vide attraverso il lunotto mentre era in auto con un amico, in una sera d'estate: «In che posizione si trovava, che cosa faceva?», chiede Bevacqua, aggressivo. «Avvocato, sono fatti miei». Appunto. Un altro ancora, Benito Acomanni, ricorda che una volta l'imputato, con berretto a visiera e, chissà parché, occhiali senza lenti, lo avrebbe seguito da una piazzola all'altra lungo una strada attraverso i boschi. Era giorno pieno, quella volta. Ma è sicuro che fosse proprio lui? Altroché, ribatte, non per niente lo chiamano «Pico della Mirandola». Infine, un anziano signore, Floriano Delli, che aveva la casa per il week-end a Montefiridolfi quando ci abitava anche Pacciani, rammenta senza esitazioni che ogni pomeriggio domenicale quell'inquietante vicino si allontanava da casa e nessuno lo vedeva più. E sì: emerge dai racconti tutto il Pacciani versione voyeur, anzi, come dicono a Firenze, forasiepi. Ma con tutto questo, i delitti del mostro che cosa c'entrano? Vedremo.

Del passato, in ogni modo, per il momento non si parlerà. Niente atti del processo per l'omicidio del 1951, l'unico «firmato» dall'imputato, ma estraneo alla serie successiva o, almeno, senza punti di contatto evidenti. Rimane fuori anche la voce di Angiolina Manni, la moglie che per il momento ha rifiutato di deporre in aula. Ha già parlato, però, in una deposizione del 19 maggio 1992 davanti al procuratore della Repubblica aveva detto del fucile del marito. «Effettivamente ce l'aveva, un fucile, ma lo ha venduto a un suo nipote». Quando Pacciani seppe della deposizione, ci raccontano le intercettazioni ambientali, ebbe uno dei suoi sussulti. La prima intercettazione è delle 4,30 della mattina. L'uomo parla al telefono: «O in do' lo metto ora! Eh!... Questa puttanaccia... Brutta infame... hai capito? La m'ha fregato». In un altro momento la donna si difende: non è stata lei a parlare per prima del fucile, ma gli inquirenti, precisa. «Un n'ho detto io. No». «T'hai detto: 'Uno l'ha venduto'. Brutta maiala... E ti scanno se gli hai detto che ne aveo due».

Anche un giudice della Corte d'appello della Virginia ha seguito i duri duelli in aula, un po' affascinato e un po' raccapricciato. Negli States, commenta Bernard Barrow, vestito blu, camicia gialla, papillon fantasia, «fatti passati, insomma i precedenti, non sono accettati se non esiste una correlazione immediata».

A Firenze, l'altro giorno, c'è stato un altro delitto che sembra un ennesimo capitolo di questa storia infinita. Indaga il sostituto procuratore Canessa, sì, proprio il p.m., lasciato di turno per il fine settimana. Uccisa Milvia Mattei, di professione prostituta: hanno tentato di bruciarla. E' stata strangolata all'alba, ha chiarito l'autopsia ieri pomeriggio. Conviveva con Marinella Tudori, che è stata la donna di Fabio Vinci, figlio di Francesco, anch'egli per un certo periodo sospettato di essere il mostro, ucciso e bruciato la scorsa estate. Insomma, per Firenze, un altro omicidio in cerca d'autore.

Vincenzo Tessandori

Giallo ad Agrigento

Legato al letto Tossicodipendente si dà fuoco

AGRIGENTO. Un tossicodipendente di 25 anni, Fabio Cammarata, si è incatenato i piedi, si è steso sul letto e si è dato fuoco. Era in crisi di astinenza. Voleva a ogni costo uscire dal tunnel della droga. E' morto dopo alcune ore a Palermo nel Centro «grandi ustionati» dov'era stato portato dall'elisoccorso, la cui équipe l'aveva prelevato già in stato preagonico nell'ospedale di Licata nell'Agrigentino. Quando i vigili del fuoco avvertiti dai vicini sono giunti nell'alloggio, nel centro di Licata, Fabio era già avvolto dalle fiamme. Sembra abbia utilizzato un asciugamano che prima di accendere aveva bagnato con una boccetta di alcol. Le fasi del soccorso hanno avuto momenti drammatici, quando l'intelaiatura di una porta divorata dal fuoco è crollata addosso a un vigile, Mariano Piazza, che con ustioni e lesioni è ora ricoverato in ospedale. **[a. r.]**

Allarme sanitario

Nuvola di gas su Livorno Tre intossicati

LIVORNO. Erano stoccati senza nessun tipo di precauzione sanitaria i 165 bidoni contenenti sostanze altamente tossiche che ieri mattina hanno gettato nel terrore la periferia Nord di Livorno. Da uno di questi contenitori, complice l'elevato stato di degrado del fusto e l'umidità della notte, si è infatti sprigionata una nube di gas altamente tossica. Cloruro di cianurile, tetraclorо antrachinone, sodioammide, queste le sostanze contenute nei bidoni, queste le sostanze chimiche che hanno dato origine alla nube che nel giro di poche ore ha sorvolato due dei quartieri periferici di Livorno maggiormente popolati: La Leccia e La Scopaia. Per il momento le autorità sanitarie sono riuscite ad accertare solo tre casi di intossicazione prodotti dalla nube tossica. Si tratta di tre lavoratori della Coop Toscana-Lazio che nelle primissime ore del giorno stavano scaricando merci. **[f. g.]**

A Brindisi

Piccoli estorsori taglieggiavano compagni di scuola

BRINDISI. «Luca» pagava dalle 10 alle 30 mila lire per non essere insultato e picchiato, per seguire tranquillamente le lezioni e andare a scuola senza paura di essere aggredito. Quando non gli era sufficiente la «paghetta» che mamma e papà gli passavano, consegnava ai suoi aguzzini, quattro compagni della sua età, taglieggiatori in erba, i soldi che rubava ai genitori. Dopo mesi di terrore, «Luca», un ragazzo di 14 anni, ha denunciato tutto ai carabinieri e ha incastrato la mini-banda con un tranello. Sabato sera, dopo aver messo in tasca alcune banconote che poco prima erano state fotocopiate in caserma e i cui numeri di matricola erano stati trascritti in un verbale, ha incontrato i suoi taglieggiatori. Quando i quattro si stavano dividendo il «pizzo», sono stati fermati e denunciati per estorsione continuata. **[s. t.]**